

Si può fare meglio

CHIARA TURRINI

Nel locale ci sono alcuni telefoni separati da pannelli di plexiglas, alle pareti pubblicità di conti correnti e tariffe telefoniche convenienti all'over the world. Trasferiamo i tuoi soldi in modo sicuro, affidati a noi, dicono i manifesti colorati. «Buongiorno!».

Il gestore, un trentacinquenne dalla pelle color cannella, ricambia il buongiorno e mostra i denti bianchissimi. Sta servendo un cliente che deve trasferire dei soldi chissaddove, forse ai parenti. Immagino Africa Nera.

Mi siedo a lato del bancone e aspetto il mio turno vicino all'altra unica persona nel piccolo punto Western Union. C'è un piacevole tepore nel locale, fuori la città è abbondantemente sotto lo zero. Sono entrata per farmi un'idea sulle idee altrui, dei più "altri" tra gli altri, gli immigrati. Due giorni fa le rivolte di Rosarno. Immigrati contro italiani. Invasori contro indigeni, schiavi contro i padroni, guerra tra poveri. Non sono nell'esercizio per trasferire dei soldi né per telefonare in uno Stato extraeuropeo – come la signora di Tuzla, Bosnia Erzegovina, che siede vicino a me – volevo solo fare due chiacchiere.

«Ha sentito del terremoto?»

Ho sentito del terremoto, come no. Come se ad Haiti non avessero già abbastanza problemi. E racconto un episodio a cui ho assistito appena un quarto d'ora prima, in un bar. Un signore di mezza età seduto al bancone a fianco a me, sfoglia il quotidiano che ho appena chiuso. Dice che «insomma, tòi, ad Haiti si è fatta solo un po' di selezione naturale, porreti, manco i g'ha le pale da trar fora i morti... Cosa buona e giusta!» Dice.

La signora di Tuzla non è molto stupita, un po' rassegnata forse. Mi spiega il suo modo per dare una mano, nel suo piccolo. Tira fuori dalla borsa un piccolo compatto cellulare. «Io, vede, mando sempre un esseemmesse al numero che fanno vedere al telegiornale, così offro uno o due euro. Anche se – aggiunge – chi lo sa poi dove vanno a finire i soldi».

In linea di massima sono d'accordo, e concordiamo almeno sulla buona pace della coscienza dopo questi piccoli atti di beneficenza. Il locale è

piccolo e quando il gestore – che scoprirò essere pakistano – smette di parlare, l'aria si riempie del ticchettio dei tasti del computer su cui lavora. La signora di Tuzla ha una vocina dolce e un cappellino più inglese che balcanico. Il cliente africano si gira incuriosito dalla conversazione e sorride.

«E ha sentito di Rosarno?» Butto lì incrociando lo sguardo con l'uomo per allargare la conversazione. Il signore scuote la testa e la donna sospira. Viene dalla Somalia, mi dice, corpulento e gioviale, con un berretto da baseball blu. Comincia a parlare gesticolando in modo molto italiano. «È inutile che il Governo si lamenti delle cose quando è il primo responsabile. Signorina, lei crede che se l'Italia non volesse davvero gli immigrati continuerebbero ad arrivare i gommoni? E poi in Calabria li mettono a fare lavori da schiavi e non li pagano, ma chiedono i fondi dell'Unione Europea perché dichiarano di impiegare i contadini del luogo. Ha visto Anno Zero ieri sera?» Rimango sorpresa. Prosegue: «io l'ho guardato. Perché gli altri italiani dovrebbero pagare per i mafiosi che sfruttano questa gente? Guardi, io se fossi italiano voterei la Lega, perché loro col federalismo risolverebbero questi problemi».

E voi di problemi ne avete avuti quando siete arrivati? Chiedo. Entrambi scantonano, non rispondono e si guardano. Io guardo la mia vicina di sedia e capisco il suo sconforto dalla curva delle rughe sul suo viso. «Sono arrivata che c'era la guerra in Bosnia e i miei figli erano piccoli». Adesso è nonna, il maggiore ha avuto due bambini e fa il camionista per una grossa azienda. Si sta comprando una casetta appena fuori città. Sua madre ha lavorato per anni negli alberghi, faceva le camere. «Lavoravo tutto il giorno, cominciavo all'alba e finivo di notte», mi racconta, «ma di straordinari non se ne parlava. Gli italiani sono gentili, ma lavoravo 15 ore e me ne pagavano 8... Però guai a lamentarsi, magari prendevano qualcun altro».

«Non sarebbe male tornare in Bosnia» aggiunge. Non le ho chiesto se per le feste del Natale ortodosso appena passato o per godersi la pensione. Là si vive bene anche con una minima. Da alcuni amici serbi e macedoni ho saputo che da dicembre non serve più il visto per passare il confine europeo. La signora non è contenta di questo. «Spero che non arrivino delinquenti... In queste occasioni è facile che ci si approfitti...»

Il telefonino della signora comincia a suonare e il signore somalo deve andare a lavorare. Ci salutiamo e mi stringe la mano tra le sue, scuotendola amabilmente.

Quando la conversazione telefonica finisce, il gestore chiama la signora al bancone per espletare le sue commissioni. Dopo di che torna a sedersi

vicino a me. Le dico che spero che suo figlio riesca a farsi la casa. Lei è felice di questo e mi chiede che faccio e – sorpresa! – da dove provengo. A volte mi dicono, con mio sommo stupore, che ho un accento bolognese. Spesso definiscono la mia fisionomia “mediterranea”, una volta mi hanno detto che ho una “mascella slava” (?!). Ma per la prima volta mi prendono per straniera. «Da non lontano, signora – rispondo – sono nata a quaranta chilometri da qui». «Italiana, allora!» Sì, cittadinanza italiana. Come i suoi nipotini. La signora esce e si avvia verso la fermata dell’autobus, va dai nipotini.

Restiamo io e il capo pakistano. Gli chiedo cosa ne pensa lui dei famigerati “fatti di Rosarno”. Non vuole sbilanciarsi, è evidente. Non sa dove andrà a finire quello che mi dirà. «Ha mai avuto problemi, Lei?»

Invece di rispondere guarda fuori attraverso il vetro che dà sul marciapiede. È assorto. «Cosa ha detto il signore che c’era qui prima?»

Riassumo in tre frasi i cinque minuti di conversazione precedenti. Il signore mi guarda con eloquenza. «Quindi è d’accordo anche Lei.. – dico – lo Stato Italiano ha le sue belle responsabilità...»

«Io non posso avercela con lo Stato Italiano!» sbotta. Ho toccato un tasto dolente. «Però me ne sono andato dal Pakistan anche perché la burocrazia là soffoca ogni intraprendenza. Ma in Italia non è che sia meglio...» Mi spiega che per il ricongiungimento familiare con la moglie ha dovuto andare a fare le carte necessarie in questura, in comune e saltare da un ufficio all’altro come la pallina di un flipper. E poi la cittadinanza. Un labirinto burocratico. Per non parlare del permesso di soggiorno. Come fare ad ottenerlo e mantenerlo soprattutto, se è quasi impossibile trovare un lavoro stabile e continuativo? Alcuni connazionali arrivano dal signore e gli domandano se, per favore, anche pagando di tasca loro i contributi, sarebbe disposto a sottoscrivere un contratto di lavoro. Farebbero le pulizie gratis nel negozio, quello che vuole lui, ma per favore, serve questo benedetto contratto per essere in regola.

«Capisce? – scuote la testa – Si può fare meglio...»

Eh sì, rispondo. Entra una corpulenta signora magrebina, e io devo andare. Saluto ed esco. Penso che sì, dobbiamo fare meglio. ■